

Neostandard o substandard? Criteri metodologici di orientamento per la didattica

Anna Zingaro

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. Dipartimento di Interpretazione e Traduzione, Corso della Repubblica 136, 47121 - Forlì ✉

<https://dx.doi.org/10.5209/cfit.92779>

Recibido: 29/11/2023 • Modificado: 20/05/2024 • Aceptado: 04/07/2024

^{IT} **Riassunto.** In questo articolo si propone una riflessione su come determinare i confini della varietà standard della lingua italiana e sulle implicazioni che ciò ha sull'insegnamento della lingua, in particolare come L2/LS. Il divario esistente tra l'italiano codificato nelle grammatiche e l'italiano utilizzato dai parlanti nativi ha fatto sorgere per chi insegna l'italiano, da un lato, la necessità di fare riferimento ad una norma, e, dall'altro, la difficoltà di come stabilirla, date le numerose fasi di cambiamento e di riassetamento della norma linguistica attraverso i secoli e le diverse posizioni adottate dagli studiosi circa i fenomeni linguistici da considerarsi parte del nuovo standard. Questa ricerca si inserisce nell'ambito di questa riflessione. Sulla base dei principali studi condotti sul neostandard e di due precedenti studi dell'autrice del presente contributo, in questo articolo si propone un riesame dei tratti dell'*italiano dell'uso medio* di Sabatini (1990a) alla luce della loro frequenza (in accordo con Sobrero 1992) in un corpus di lingua italiana, e di due criteri, ossia, la funzionalità e l'accettabilità sociale. Questi ultimi permettono di distinguere quali tratti dell'*italiano dell'uso medio* siano parte del neostandard e quali del substandard. Incrociando i tre parametri sopra menzionati, sarà possibile verificare innanzitutto se i tratti linguistici più frequenti ricadano nella categoria dello standard, neostandard o substandard; in secondo luogo, sarà possibile catalogarli come insegnabili come parte dello standard o neostandard o menzionabili come variante substandard, fornendo così uno strumento di orientamento a chi insegna l'italiano.

Parole chiave: neostandard; substandard; frequenza; funzionalità; accettabilità.

^{EN} Neostandard or substandard? Methodological orientation criteria for teaching

^{EN} **Abstract.** This paper proposes a reflection on how to determine the boundaries of the standard variety of the Italian language and the implications this has on teaching, particularly as L2/LS. The existing gap between the Italian codified in grammars and the Italian used by native speakers has, as far as teachers are concerned, given rise on the one hand to the need to refer to a standard and, on the other, to the difficulty of how to establish it. The latter is due to the numerous phases of readjustment of the linguistic norm over the centuries and to the different positions adopted by scholars as to which linguistic phenomena are to be considered part of the new standard. Based on the main studies conducted on the neostandard and of two previous studies by the author of this paper, it proposes a re-examination of Sabatini's (1990a) traits of the so-called *Italian of average*

usage according to their frequency (in agreement with Sobrero:1992) in an Italian language corpus, and of two other criteria – namely, functionality and social acceptability – that allow these traits to be distinguished as part of the neostandard or of the substandard. Cross-referencing these three parameters will first make it possible to ascertain whether the most frequent linguistic features fall into the category of standard, neostandard or substandard. Secondly, it will be possible to catalogue them in terms of teachable as part of the standard or neostandard or mentionable as a substandard variant, thus providing an orientation tool for teachers.

Keywords: neostandard; substandard; frequency; functionality; acceptability.

Sommario: 1. Introduzione 2. La ricerca di uno standard linguistico 3. Applicazione dei criteri della funzionalità e dell'accettabilità sociale 3.1. Fenomeni linguistici neostandard 3.2. Fenomeni linguistici substandard 3.3. Fenomeni linguistici entrati in passato nello standard 4. Frequenza, varietà linguistica di appartenenza e insegnabilità dei fenomeni indagati 5. Aspetti acquisizionali 6. Conclusioni.

Come citare: Zingaro, Anna (2024): «Neostandard o substandard? Criteri metodologici di orientamento per la didattica», *Cuadernos de Filología Italiana*, 31, pp. 229-247. <https://dx.doi.org/10.5209/cfit.92779>

1. Introduzione

La storia della lingua italiana è stata caratterizzata da numerose fasi di cambiamento e di riassetto della norma linguistica, che si sono verificate, in particolare, in seguito all'Unità d'Italia, nella sua trasformazione da varietà toscana utilizzata da una parte ristretta della popolazione a lingua nazionale. Gli eventi storici e i cambiamenti sociali del successivo secolo e mezzo hanno determinato non solo una progressiva alfabetizzazione e italianizzazione della popolazione (De Mauro [1963] 2011, 2014; Poggi Salani [1986] 2012), ma anche una graduale trasformazione dell'italiano, facendo emergere nella comunicazione vari fenomeni linguistici già esistenti da secoli e ampiamente utilizzati nel parlato, ma considerati scorretti secondo la grammatica tradizionale che codificava l'italiano scritto. Giunti fino ai nostri giorni nonostante la loro omissione o segnalazione come errori nelle grammatiche, tali fenomeni linguistici finiscono per coesistere nell'uso con le loro alternative standard, creando una complessa stratificazione linguistica e sollevando, da parte di chi insegna l'italiano, il dilemma su quale sia la varietà linguistica da trasmettere e come sia possibile determinare i confini tra standard e substandard.

Per provare a rispondere a questi interrogativi che si pone chi insegna l'italiano e, in particolare, chi lo insegna agli stranieri, questo articolo si propone come un'evoluzione di due precedenti studi, in cui la questione è stata affrontata dapprima da un punto di vista prevalentemente quantitativo (Zingaro 2021), indagando in un corpus di testi scritti in lingua italiana la frequenza statistica dei fenomeni linguistici dell'*italiano dell'uso medio* identificati da Francesco Sabatini (1990a). Successivamente, sono stati proposti due criteri che permettono di riesaminare tali fenomeni e di distinguere quali rientrino nel neostandard e quali nel substandard e, di conseguenza, quali di essi vadano trasmessi nell'insegnamento (Zingaro 2023).

Dall'unione dell'approccio quantitativo con l'applicazione dei due criteri sopra menzionati sarà possibile in questa sede ottenere una panoramica dei tratti linguistici più diffusi nei testi scritti di media formalità, in cui per ciascuno di essi al dato puramente statistico relativo alla loro frequenza si accompagnerà la catalogazione – funzionale a fornire un orientamento a chi insegna l'italiano – come “insegnabile come parte dello standard o neostandard” o “menzionabile come variante substandard”. Su queste basi sarà possibile verificare se i tratti linguistici più utilizzati ricadano dentro la categoria dello standard/neostandard o del substandard e fare delle riflessioni dal punto di vista dell'evoluzione della lingua e dell'insegnamento.

2. La ricerca di uno standard linguistico

Esporre chi apprende al contatto diretto con la lingua in uso è alla base di qualunque pratica didattica mirata a far acquisire delle competenze linguistiche che siano il più possibile rispondenti alle esigenze delle situazioni comunicative in cui ci si troverà ad interagire nella vita quotidiana.

A questo proposito, se «per il docente di italiano L2 il problema fondamentale è quello di evitare l'eccessivo scollamento tra lingua utilizzata in aula e quella effettivamente presente nelle situazioni comunicative quotidiane», come affermato da Diadori, Palermo e Troncarelli (2015: 227), allo stesso tempo è necessario anche che sia chi insegna, sia chi apprende la lingua possa distinguere con chiarezza che cosa vada considerato come parte integrante della nuova varietà standard e che cosa invece vada collocato nel substandard.

Tale distinzione è necessaria perché nell'avvicinarsi il più possibile alla lingua in uso nella vita quotidiana non si può non tener conto del lungo processo di trasformazione e ristandardizzazione che la lingua italiana ha subito a livello morfologico, sintattico e lessicale negli ultimi due secoli, passando dall'essere utilizzata da un numero ristretto di persone, perlopiù appartenenti ai ceti sociali più elevati e principalmente nella scrittura di registro formale e con uno standard tendente all'aulico, ad assumere il ruolo di lingua nazionale e, di conseguenza, ad estendere il proprio raggio d'azione alle esigenze pratiche della comunicazione nella vita quotidiana (De Mauro [1963] 2011, 2014; Poggi Salani [1986] 2012). Il riassetto della norma linguistica è proseguito nel corso del Novecento, in seguito ai cambiamenti sociali dovuti all'industrializzazione e alle migrazioni interne dal sud e dalle isole verso il nord, che hanno reso necessario l'uso di una lingua di *koiné* che permettesse a persone provenienti da regioni diverse di comunicare tra loro. A causa di questi fattori e, parallelamente, della diffusione della radio e della televisione, si è verificata non solo una forte spinta all'alfabetizzazione e all'italianizzazione della popolazione (De Mauro 2014), ma anche una graduale trasformazione dell'italiano, che ha fatto emergere vari fenomeni linguistici già esistenti da secoli e ampiamente utilizzati nel parlato, ma considerati scorretti secondo la grammatica tradizionale che codificava l'italiano scritto.

Questi fenomeni linguistici sono giunti fino ai giorni nostri, coesistendo con le relative forme standard, proprio perché percepiti come maggiormente rispondenti alle esigenze di una comunicazione reale, parlata e scritta (D'Achille 1990), fino a divenire oggetto di numerosi studi che hanno contribuito al dibattito tuttora in corso sulla ristrutturazione dello standard linguistico italiano (Sabatini 1985, 1990a, 1997, 2016; Berruto [1987] 2012; Nencioni 1987; Castellani 1991; Sobrero 1992a, 1992b; Dardano 1994; Lorenzetti 2002; D'Achille 2003, 2016; Tesi 2005; Renzi 2012; Ondelli / Romanini 2018; Prandi 2020; Grandi 2019, 2024).

In particolare, Sabatini nei suoi studi del 1985 e del 1990 individuò una lista di fenomeni linguistici - dapprima 35, successivamente ridotti a 14 - che potessero essere considerati caratteristici di una nuova varietà della lingua nazionale di media formalità diafasica sia del parlato che dello scritto, da lui definita «italiano dell'uso medio» e a cui Gaetano Berruto (1987) attribuì il nome di «neostandard».

Successivamente, Alberto Sobrero tornò sul tema, utilizzando il termine proposto da Berruto:

[Il neo-standard] è diffuso nelle classi medio-alte e nella parte più acculturata della popolazione, ed è realizzato nel parlato più che nello scritto. L'etichetta di neo-standard si riferisce al fatto che su questo livello, oggi in piena evoluzione, troviamo un gran numero di forme che via via "risalgono" dai livelli inferiori (sub-standard): prima relegate nell'area delle forme "colloquiali" (o, come dicevano i vocabolari, "triviali"), ora si diffondono e sono accettate nella lingua nazionale. Lo standard così, a sua volta, estende i propri confini. (Sobrero 1992a: 5)

Questa nuova varietà standard della lingua nazionale di media formalità ricevette varie denominazioni, precedenti o successive a quelle di Sabatini e Berruto, come quella di «italiano tendenziale» di Alberto Mioni (1983) o di «italiano senza aggettivi» di Arrigo Castellani (1991), non sempre del tutto sovrapponibili tra loro nella definizione del fenomeno. Ad esempio, Castellani (1991: 256) sostenne che tra i tratti elencati nel 1985 da Sabatini non ci fosse «nulla che possa

servire alla definizione d'una varietà nazionale d'italiano diversa dall'italiano normale o italiano senza aggettivi» e che, ad eccezione dei casi che nel corso del tempo erano stati omessi o non approfonditamente descritti dalla maggior parte delle grammatiche scolastiche, essi si riducono a delle semplici tendenze o a delle doppie possibilità all'interno della norma e, come verrà successivamente espresso da Sobrero (1992b), a delle semplici variazioni di registro.

Inoltre, numerosi studi furono dedicati a precisarne le caratteristiche, tra cui si citano a titolo di esempio: Raffaele Simone (1993), Mirko Tavoni (2002) e Paolo D'Achille (2010) sulla ristrutturazione del sistema verbale; Michele Cortelazzo (2000: 16-21) sui pronomi; Lorenzo Renzi (2012: 37-76) in particolare sulle dislocazioni; D'Achille (2014) e D'Achille, Domenico Proietti e Andrea Viviani (2005) sulla frase scissa.

Questa necessità e, allo stesso tempo, difficoltà di definire uno standard linguistico di riferimento ha delle implicazioni anche nell'insegnamento dell'italiano, come segnalato già da Sabatini nello studio del 1990, in cui sostenne che la scelta della varietà linguistica da trasmettere nell'insegnamento dell'italiano, in particolare all'estero, avrebbe dovuto basarsi sui mutamenti subiti dalla lingua. Infatti, dinanzi al divario tra l'italiano codificato nelle grammatiche e l'italiano parlato, l'insegnante di italiano si ritrova a dover affrontare sia la necessità di fare riferimento ad una norma linguistica, sia la difficoltà di definire tale norma, a causa dei continui cambiamenti nella lingua e delle diverse posizioni adottate nel corso del tempo dagli studiosi, rispetto a quali fenomeni linguistici debbano essere considerati parte del nuovo standard.

Sobrero (1992b: 153) propose che i fenomeni linguistici costitutivi del nuovo standard venissero individuati sulla base della rilevanza statistica e della stigmatizzazione sociale, ossia: i fenomeni statisticamente frequenti nella produzione linguistica scritta e orale e «le forme che, già colpite da censura per la loro appartenenza al livello colloquiale o dialettale, ora sono generalmente accettate. E, naturalmente, si dovrebbero respingere le forme che non hanno questi requisiti». Dunque, l'intera questione si basa sul prendere atto di quali fenomeni linguistici abbiano un uso già consolidato, anche a prescindere dalla loro precedente esclusione o scarsa trattazione nelle grammatiche.

Circa i fenomeni da includere o escludere dal nuovo standard, Lorenzo Renzi (2012: 39), invece, mise in guardia da due rischi: da un lato il rischio di ricadere nell'errore dei grammatici classici, che nel tentativo di tutelare la buona lingua di fatto ne frenarono le spinte naturali al cambiamento, e dall'altro di cadere nell'errore opposto, ossia di credere che tutto ciò che oggi è considerato errore in futuro sarà integrato nella norma. La sua conclusione sulla questione è, per così dire, di tipo evolucionistico, ossia alcune innovazioni si imporranno, mentre altre perderanno terreno e verranno eliminate.

Sul tema dell'evoluzione della lingua e di questo difficile equilibrio tra il non ostacolare i mutamenti della lingua, e allo stesso tempo, il non integrare nella norma qualunque fenomeno in passato escluso è intervenuto anche Michele Prandi (2020: 174-175), introducendo un nuovo parametro di riflessione: la funzionalità linguistica. Il suo punto di partenza è la trattazione nella sua grammatica delle strutture marcate di frase, ossia quelle frasi in cui l'ordine dei costituenti non segue la sequenza prevista dal sistema linguistico di riferimento, che nel caso dell'italiano è la sequenza SVO (ossia, Soggetto-Verbo-Oggetto diretto + altri sintagmi), detta anche «ordine non marcato». Oltre a notare la generale assenza nelle grammatiche delle strutture marcate di frase, perché considerate erroneamente causa di un abbassamento del registro, Prandi apre infatti una riflessione ben più ampia, che investe due punti. In primo luogo, si rileva l'omissione pressoché generalizzata dei fenomeni linguistici tipici dell'italiano dell'uso medio/neostandard da parte delle grammatiche. In secondo luogo, si evidenzia che, sebbene tali fenomeni linguistici siano tutti accomunati dal fatto di distaccarsi dalle norme della tradizione prescrittiva, di fatto includono sia strutture linguistiche funzionalmente indispensabili (come ad esempio, la dislocazione a sinistra e a destra e la frase scissa, di cui la lingua non può fare a meno, pena l'impossibilità di costruire testi coerenti e, nel caso specifico, di esprimere le gerarchie di peso comunicativo), sia strutture che infrangono la norma grammaticale senza – o con scarsi – vantaggi funzionali, portando semplicemente ad un abbassamento del registro linguistico, poiché sono delle mere alternative a forme standard perfettamente funzionanti. A questo proposito, riporta i seguenti esempi: 1) l'uso

del *che* polivalente in sostituzione di strutture perfettamente funzionanti, come le congiunzioni subordinanti (esempio: *questa corsa la lascio fare a voi, che io sto bene qui*) e i pronomi relativi (esempio: *la persona che ho parlato ieri*); 2) l'uso combinato di *ne* e del pronome relativo (esempio: *il libro del quale ne abbiamo appena discusso*); 3) l'uso ridondante di *ci* (esempio: *Non c'ho tempo*); 4) l'uso dell'indicativo al posto del congiuntivo nelle frasi argomentali: *Mi piace che hai perso il treno*; 5) l'uso del pronome atono *gli* al posto di *le* per il femminile (esempio: *Gli hanno regalato una bambola (a Maria)*), rispetto al quale non vi è alcun vantaggio sintattico nella sostituzione di *le* con un'altra forma pronominale avente le stesse caratteristiche.

Partendo da queste riflessioni di Prandi e dal già citato invito da parte di Sabatini (1990a) a tenere conto dei mutamenti subiti dalla lingua nella scelta della varietà linguistica da trasmettere nell'insegnamento dell'italiano, in particolare all'estero, in questo studio la questione verrà ulteriormente approfondita dal punto di vista dell'insegnamento dell'italiano e, nello specifico, dell'italiano come lingua straniera: quali strutture linguistiche proporre a chi apprende l'italiano come caratteristiche del neostandard?

Per rispondere a questa domanda, verrà brevemente richiamata una proposta per la ridefinizione dello standard linguistico (Zingaro 2023: 83-88), che consiste nel riesaminare la lista dei fenomeni linguistici dell'italiano dell'uso medio tracciata da Sabatini (1990a) alla luce di due criteri: il criterio della funzionalità, ispirato alle riflessioni di Prandi (2020: 174-175) e il criterio dell'accettabilità sociale, a sua volta ispirato alle riflessioni di Prandi (2002) sull'alternanza d'uso indicativo vs. congiuntivo e a uno studio di Stefano Ondelli e Fabio Romanini (2018) sulla percezione di accettabilità da parte dei parlanti di alcuni fenomeni del neostandard. Tale analisi ha permesso all'autrice del presente articolo (Zingaro 2023: 83-88) innanzitutto di tracciare una distinzione tra i casi in cui il distacco dalla norma grammaticale tradizionale produce o meno un effettivo apporto funzionale alla lingua e, di conseguenza, ha permesso di valutare se un determinato fenomeno linguistico possa essere considerato o meno parte integrante della nuova varietà standard. In secondo luogo, tale analisi ha permesso di riclassificare i fenomeni linguistici in tre categorie: neostandard, substandard e già integrati nello standard. Inoltre, tale classificazione è stata completata con i risultati ottenuti dalla ricerca di Ondelli e Romanini (2018), incentrata su un sondaggio sul grado di accettabilità di alcuni tratti dell'italiano dell'uso medio, in modo da avere un riscontro circa la percezione dell'accettabilità sociale di tali fenomeni linguistici.

3. Applicazione dei criteri della funzionalità e dell'accettabilità sociale

Sulla base di quanto esposto finora, verrà qui richiamata la riclassificazione dei fenomeni linguistici dell'*italiano dell'uso medio* (Zingaro 2023: 83-88).

3.1. Fenomeni linguistici neostandard

L'uso di questi fenomeni produce un effettivo apporto funzionale alla lingua (ad esempio, il raggiungimento di un determinato scopo pragmatico) che non può essere raggiunto tramite l'uso di forme tradizionalmente appartenenti allo standard. Pertanto, possono essere integrati nello standard linguistico e, di conseguenza, essere inseriti tra i contenuti da trasmettere nell'insegnamento:

- la costruzione dei verbi con il cosiddetto dativo etico per indicare una più forte partecipazione affettiva in un'azione che il soggetto compie per se stesso, con particolare cura e godimento (*mi bevo un caffè*);
- la frase scissa retta da *che* o da *a* (*sei tu che lo vuoi; sei tu a volerlo*). Si tratta di una strategia sintattica che ha lo scopo di mettere in evidenza il punto di maggiore interesse del parlante e che contiene la maggiore quantità di informazione nuova. Tale segmento frasale su cui si focalizza l'attenzione si definisce *focus* o fuoco (si vedano gli studi di Benincà / Salvi / Frison 1988; Berretta 2002; D'Achille / Proietti / Viviani 2005; Roggia 2009). L'accettazione di questa struttura linguistica trova conferma anche nella ricerca di Ondelli e Romanini (2018), in cui le segnalazioni sull'inaccettabilità del fenomeno sono davvero minoritarie;

- dislocazioni a sinistra (*quel libro l'ho già letto*), a destra (*l'ho già letto, quel libro*) della parte tematica della frase con la ripresa pronominale atona, che può giungere fino a costruzioni con uso pleonastico della particella pronominale, tipo *di pane non ne ho più* (ossia, il doppio partitivo). Queste strutture rientrano tra le già citate strutture marcate di frase (cfr. Gossen 1954; Berruto 1985; Benincà / Salvi / Frison 1988; Berretta 1995; Ferrari 2003) e sono un tratto caratteristico dell'oralità (Renzi 2012: 41). La loro funzione è la messa in rilievo del tema, cioè dell'informazione presentata come nota e condivisa nell'atto comunicativo (Sabatini 1985: 161). Nella ricerca di Ondelli e Romanini (2018) le frasi con la dislocazione a sinistra sono oggetto solo di segnalazioni minoritarie (maggiori segnalazioni sull'inaccettabilità sono state riscontrate per la dislocazione a destra): in base alle risposte dei partecipanti sembra che questi fenomeni non vengano più percepiti come forme caratteristiche del parlato o di registri informali;
- l'anacoluto (*Giorgio, non gli ho detto nulla*) dal punto di vista funzionale può essere un modo semplice per tematizzare un costituente della frase che non è un complemento oggetto;
- *gli* come forma dativale al posto di *loro* (*a loro*). Contrariamente a *loro*, *gli* funge sia da proclitico (*gli dico*) che da enclitico (*digli*), caratteristiche condivise con la forma *le* (esempi: *le dico; dille*). Dunque, *gli* va a colmare una lacuna nel paradigma dei pronomi personali. La forma *loro* della terza persona plurale è sempre tonica e come tale occupa necessariamente la posizione di fuoco, privando il parlante dell'alternativa atona, dal peso comunicativo debole, che l'adozione di *gli* rende, invece, disponibile: *Ho scritto a lui, Gli ho scritto; Ho scritto a loro, Ho scritto loro, Gli ho scritto* (cfr. Sabatini, 1990: 92-94 sugli effetti della tonicità di *loro* che squilibra la distribuzione del carico informativo). L'estensione dell'uso della forma singolare al plurale rientra tra le tendenze alla semplificazione paradigmatica (Grandi 2019), di cui Sabatini (1985: 158, 1990: 92) richiama le basi storiche. La forma pronominale *gli*, originariamente *li*, deriva infatti dalle forme del dativo latino singolare e plurale (*ILLI* e *ILLIS*), valide per tutti e tre i generi e questo uso indifferenziato per genere e numero è rimasto attivo per molto tempo nell'intero sistema linguistico italo-romanzo (Sabatini 1985: 158, 1990: 92)¹. È uno dei fenomeni linguistici per i quali le valutazioni sull'accettabilità da parte dei partecipanti alla ricerca di Ondelli e Romanini (2018) sono molto variabili: l'uso di *gli* al posto del plurale *loro* risulta più accettabile per i giovani tra i 18 e i 25 anni, ma il loro numero è pari alla metà dei partecipanti adulti che lo segnalano, invece, come inaccettabile.

3.2. Fenomeni linguistici substandard

L'uso di questi fenomeni apporta zero o scarsi vantaggi funzionali, poiché si tratta di un'alternativa arbitraria a forme linguistiche standard perfettamente funzionanti (Prandi 2020: 174). Sono scelte che espongono allo stigma sociale chi le usa senza che ci sia un apporto funzionale. In questi casi, nel rispetto dei fattori che regolano l'acquisizione linguistica, come verrà esposto in §5, la struttura linguistica può essere menzionata nell'insegnamento come una variante substandard che, per quanto possa esser diffusa, provoca solo un abbassamento del registro linguistico:

- l'impiego di *gli* al posto di *le* (*a lei*), è una deviazione del tutto arbitraria rispetto alla norma, essendo *le* perfettamente funzionante come enclitico, perdipiù in un sistema linguistico che è morfologicamente marcato dal punto di vista del genere. Serianni (1989: 249) lo segnala come «decisamente da evitare anche nel parlato colloquiale» a prescindere dai precedenti letterari illustri da lui stesso menzionati (Boccaccio, Machiavelli, Carducci, Verga e Moravia) e, si aggiunge in questa sede, anche dai precedenti storici: «*Li* era originariamente anche la forma del f., essendo *ILLI* l'unica forma sg. Ma accanto a *li* si è sviluppato il clitico *le* da una forma latina analogica, *ILLAE*» (Vanelli 1999: 115). Ritornando sul tema anni dopo, Serianni (2006: 24) ha

¹ Come verrà illustrato nella sezione 3.2, la possibilità che *gli* potesse arrivare a sostituire anche la forma *le*, come avvenuto per *loro* rappresenta, dunque, un'«evoluzione apparentemente bloccata nonostante la prevedibilità del percorso» (Serianni 2006: 24).

rilevato che «la distinzione *gli* maschile/*le* femminile si è addirittura consolidata nel corso degli ultimi decenni», costituendo, quindi, un'«evoluzione apparentemente bloccata nonostante la prevedibilità del percorso», ossia nonostante la possibilità che *gli* potesse arrivare a sostituire anche la forma *le*, come avvenuto per *loro*. Ciò trova conferma anche nella ricerca di Ondelli e Romanini (2018), dalla quale emerge che l'uso di *gli* al posto di *le* è generalmente rifiutato dai partecipanti perché percepito come errato dalla loro sensibilità sociolinguistica;

- il *che* polivalente con valore di pronomine relativo generico (*la persona che ho parlato ieri*) con valore di subordinante generico (causale, concessivo, ecc., ad esempio, *comprali che ce li mangiamo subito*), che rientra tra i fenomeni privi di un apporto funzionale alla lingua segnalati da Prandi (2020), ad eccezione del valore temporale (*il giorno che ti ho incontrato*), il cui uso non è ormai più percepito come in contrasto con la norma grammaticale, né è più messa in discussione la sua appartenenza allo standard, come esposto da D'Achille (1990: 212) e Prandi (2020). Ciò trova una parziale conferma nella ricerca di Ondelli e Romanini (2018), in cui gli intervistati rifiutano in blocco l'intero fenomeno, non solo nei suoi usi prettamente substandard (ossia, come pronomine relativo generico), ma anche nel suo valore temporale, benché considerato ormai accettabile nello standard. Rispetto a quest'ultimo punto è necessario, però, tenere in considerazione il fatto che la maggioranza degli intervistati che lo sostituiscono con *in cui* rientra nella fascia di età compresa tra i 50 e i 65 anni. L'uso del *che* in funzione consecutivo-esplicativa è segnalato solo da un numero limitato di partecipanti al sondaggio;
- costruzioni con uso pleonastico della particella pronominale, tipo *a me mi piace leggere* (che rientrano nel caso della dislocazione dell'elemento tematico a sinistra della parte rematica della frase) e l'uso combinato di *ne* e del pronomine relativo (esempio: *il libro del quale ne abbiamo appena discusso*), quest'ultimo segnalato da Prandi (2020) tra i fenomeni privi di un apporto funzionale alla lingua, in cui l'uso di *mi* e *ne* è ridondante e non è necessario;
- *ci* attualizzante con il verbo *avere* seguito da un sostantivo in posizione di oggetto (*c'ho freddo, c'ho caldo, c'ho fame, c'ho sete, non c'ho tempo*): questo uso del *ci* è ridondante e non è necessario alla codifica del possesso, che già è espresso da *avere*, e rientra tra i fenomeni privi di un apporto funzionale alla lingua segnalati da Prandi (2020). A questo proposito, nella ricerca di Ondelli e Romanini (2018) il *ci* attualizzante è sempre rifiutato in combinazione con il verbo *avere* (esempio: *lo c'ho un problema grosso*);
- l'uso dell'indicativo al posto del congiuntivo nelle frasi subordinate, siano esse argomentali o marginali. Le ragioni della sua classificazione nel substandard e le conseguenti riflessioni sull'insegnamento dell'italiano verranno illustrate qui di seguito.

Come osservato da Prandi (2002, 2012), l'uso del congiuntivo nelle frasi subordinate non ha un vero e proprio valore funzionale, poiché il contenuto della non-realtà o della realtà è affidato, a seconda dei casi, al significato del verbo reggente nelle frasi argomentali (*Mi spiace che ti abbiano/hanno rubato la bici*) o della congiunzione (*sebbene piova/piove*) nei margini (Longacre [1985] 2007). Dunque, contrariamente a tutti gli altri fenomeni appena esaminati, in cui erano le strutture linguistiche alternative allo standard a non apportare alcun vantaggio sul piano funzionale, l'uso dell'indicativo al posto del congiuntivo nelle frasi argomentali e nei margini non comporta alcuna perdita di funzione. La scelta tra indicativo e congiuntivo non è di sistema, ma di repertorio: nel caso in cui venga usato l'indicativo si verifica un abbassamento di registro, ma non c'è alcuna conseguenza funzionale sullo statuto modale (realtà/non-realtà) della subordinata: in *Mi spiace che ti abbiano rubato la bici* e in *Mi spiace che ti hanno rubato la bici* non è messa in discussione la realtà del contenuto di *dispiacere*. In questo caso tanto l'uso della forma standard (il congiuntivo) quanto l'uso della sua alternativa substandard (l'indicativo) non apporta né effettivi vantaggi, né svantaggi sul piano puramente funzionale. Tuttavia, il fatto che non ci sia alcuna perdita di funzione non è una ragione sufficiente per eliminare il congiuntivo dallo standard a favore dell'indicativo, poiché la rinuncia al congiuntivo a favore dell'indicativo non è neutra.

Il congiuntivo, infatti, caratterizza fortemente la fisionomia dell'italiano ed è percepito come un fenomeno grammaticale che innalza il livello dell'espressione. Ciò emerge in maniera

particolarmente evidente nel caso dei verbi fattivi (ad esempio, verbi di atteggiamento o giudizio come *Mi dispiace che il tempo si sia guastato; Mi sorprende che Piero abbia superato l'esame*). In questi casi, se al posto del congiuntivo si usasse l'indicativo, come già esposto non si perderebbe il valore modale della frase, perché legata al significato intrinseco del verbo principale, ma si otterrebbe una formulazione che è percepita di registro sociolinguistico nettamente più basso e che, dunque, espone il parlante allo stigma sociale, senza che da questa scelta derivino vantaggi funzionali. Pertanto, il fattore che determina allo stato attuale la conservazione del congiuntivo nello standard è l'accettabilità sociale, che è un dato dinamico, per sua natura soggetto a mutamenti, perché le preferenze dei parlanti per una forma possono cambiare nel tempo e non sono prevedibili. Tali mutamenti nell'uso possono essere rilevati tramite la consultazione di corpora e lo svolgimento di sondaggi.

Inoltre, come esposto dall'autrice (Zingaro 2023: 75-81), è stata proprio la percezione che il criterio della funzionalità non fosse dirimente per stabilire se l'uso dell'indicativo al posto del congiuntivo fosse un fenomeno neostandard o substandard a far emergere la necessità di applicare all'intera lista dei fenomeni un ulteriore criterio, ossia l'accettabilità sociale.

In presenza di verbi come *dire, credere, pensare*, viceversa, il parlante dispone effettivamente di una scelta, la cui motivazione, tuttavia, non è univoca. In caso tale scelta sia consapevole, essa può essere motivata dalla volontà di aderire o di distaccarsi da ciò che si pensa/si dice, oppure di cambiare il registro stilistico della frase. In assenza di tale consapevolezza, l'uso dell'indicativo può essere motivato, più banalmente, da una scarsa conoscenza dei meccanismi della lingua, da distrazione o da trascuratezza formale, ossia ciò che Naomi S. Baron (2008: 169) definisce *linguistic whateverism*, vale a dire la totale indifferenza per la forma della comunicazione.

A conferma di ciò, integrando questa riflessione con i dati della ricerca di Ondelli e Romanini (2018), la sostituzione del congiuntivo con l'indicativo è uno dei fenomeni linguistici per i quali le valutazioni sull'accettabilità da parte degli intervistati sono molto variabili. In sintesi, viene percepita come una variazione di registro, nella cui valutazione si richiede di tenere conto del contesto sintattico (nelle interrogative indirette, dopo verbi che esprimono incertezza, con verbi di opinione e nelle relative restrittive).

Riassumendo, per quanto riguarda la sostituzione dell'indicativo al congiuntivo, nell'insegnamento dell'italiano andrebbero esplicitati quei casi, sopra elencati, in cui lo standard ammette la scelta tra indicativo e congiuntivo come se fosse funzionale a esprimere l'opposizione certezza/possibilità o realtà/irrealtà. In questo contesto andrebbe precisato che è possibile imbattersi, nei registri più informali, nell'uso dell'indicativo al posto del congiuntivo, che si riallaccia alla tendenza generale dell'italiano parlato (e dello scritto come mimesi del parlato) a ridurre le funzioni del congiuntivo in favore dell'indicativo. Tuttavia, questo uso indiscriminato dell'indicativo, oltre a portare ad un abbassamento del registro linguistico e alla percezione di trascuratezza formale (voluta o meno che sia), in alcuni casi specifici può causare ambiguità, ad esempio nel caso delle relative restrittive: queste frasi vengono utilizzate per restringere il campo nell'identificare un referente e tradizionalmente la scelta tra l'indicativo e il congiuntivo è indicata per segnalare se il referente è identificato (*Cerco il libro che mi hai regalato*, ossia cerco *quel* libro e non un altro) o solo ipotizzato (*Non trovo nessuno che abbia voglia di venire al cinema con me*)².

3.3. Fenomeni linguistici entrati in passato nello standard

Il loro uso non è ormai più percepito come in contrasto con la norma grammaticale, né è più messa in discussione la loro appartenenza allo standard:

- *lui, lei, loro* in funzione di soggetti;

² Tuttavia, come precisato da Prandi (2012: 119-121) anche in questo caso la correlazione tra l'uso dell'indicativo o del congiuntivo per esprimere la certezza o l'ipotesi di una certa proprietà non è regolare: *È il libro più bello che ho letto quest'anno* vs. *È il libro più bello che abbia letto quest'anno*. In entrambi i casi, il libro a cui ci si riferisce è comunque identificato con certezza e la scelta tra indicativo e congiuntivo si riduce ad una questione di registro.

- la combinazione di una preposizione e di un articolo partitivo, ossia l'impiego del partitivo preceduto da preposizione (*con degli amici*);
- il connettivo *per cui* (derivato per ellissi da *motivo, fatto, ragione per cui*, oppure per generalizzazione di casi con normali antecedenti nominali) in funzione di congiunzione causale-consecutiva;
- il soggetto in posizione rematica rispetto al predicato (*parla lui*), come struttura funzionale alla focalizzazione del soggetto (esempio: in *Il treno arriva, il treno* è tema: stiamo parlando del treno vs *arriva il treno*: il treno è fuoco).
- il semplice *cosa?* interrogativo diretto e indiretto usato al posto di *che cosa?*;
- forme d'ingresso, come i connettivi testuali *allora, comunque* e le congiunzioni *ma, e, o* iniziali di discorso o di enunciato;
- il *che* polivalente con valore temporale (eventualmente accettabile nello standard, D'Achille 1990);
- la concordanza a senso tra il soggetto collettivo singolare seguito da un'espressione partitiva e il predicato plurale (*un milione di elettori non hanno votato*);
- *ci* attualizzante con il verbo *avere* seguito da un pronome diretto atono in posizione di oggetto (l'uso delle forme *ce l'ho, ce li ho, ce le ho* – al posto di *l'ho, li ho, le ho* – è ormai consolidato e indiscusso e poggia le sue basi sull'uso originario di *ci* come avverbio di luogo). Tale accettazione riguarda solo il pronome atono e non il nome focale o sintagma nominale/pronome tonico (cfr. 3.2). Ciò è dovuto, probabilmente, al fatto che il pronome clitico è – potremmo dire – foneticamente evanescente e si lega per eufonia al *ci*.

Come evoluzione della ricerca svolta nel 2023, tale riesame dei fenomeni linguistici verrà integrato con i dati raccolti nell'ambito dello studio del 2021 attraverso l'interrogazione del corpus PAISÀ, finalizzata a reperire le occorrenze dei tratti costitutivi dell'italiano dell'uso medio e a quantificarne la loro frequenza statistica, coerentemente alla proposta di Sobrero (1992b).

4. Frequenza, varietà linguistica di appartenenza e insegnabilità dei fenomeni indagati

I fenomeni dell'italiano dell'uso medio sono stati ricercati nel corpus PAISÀ (Piattaforma per l'Apprendimento dell'Italiano Su corpora Annotati)³ tramite la progettazione di 57 stringhe di ricerca (*query*) in linguaggio *Corpus Query Language* (CQL) (Evert 2005; Nesi / Thompson, 2014), al fine di determinare quali di essi siano i più ricorrenti. In particolare, dai 14 tratti elencati da Sabatini è stato escluso l'uso dei pronomi *lui* e *lei* e *loro* in funzione di soggetto al posto di *egli/ella* ed *essi/esse*, poiché, come esposto ne *La grammatica italiana* Treccani, tali forme sono ormai integrate nello standard: «Oggi non vi sono più dubbi sull'accettabilità di queste forme»⁴.

L'elaborazione di un numero totale delle stringhe di ricerca (57) nettamente superiore ai 13 fenomeni linguistici ricercati ha principalmente due motivazioni. In alcuni casi è dovuta alla presenza di sottofenomeni che chiaramente vanno ricercati separatamente: ad esempio, si vedano le diverse casistiche in cui può realizzarsi il soggetto in posizione rematica rispetto al predicato (Zingaro 2023: 149-154); in altri casi è dovuta all'oggettiva impossibilità di coprire con un'unica stringa di ricerca tutte le occorrenze di un fenomeno, a causa della sua complessità intrinseca. Si veda, ad esempio, il caso del dativo etico: per ricercare le occorrenze dei principali «verbi con uso intensivo, (o verbi di affetto)» (Ježek 2011), come *mangiare, bere*, ad esempio, *mi mangio la pizza, mi sono bevuto il caffè*, ecc., è stato necessario suddividere la progettazione delle stringhe di ricerca in due macroaree, ossia l'impiego del dativo etico con i tempi non composti del verbo (esempio: *mi bevo / berrò / bevvi*, ecc. *il caffè*) e con i tempi composti (esempio: *mi*

³ Sulle motivazioni alla base della scelta del corpus, nell'interesse della sinteticità e degli scopi di questa trattazione, si rinvia a Zingaro (2023: 128-137).

⁴ Versione html, pertanto priva di numeri di pagine. Si faccia riferimento anche alle motivazioni linguistiche fornite da Sabatini (1990b) in risposta ad un quesito sull'uso di *lui/egli* soggetto posto sulla rivista *La Cru-sca per voi*.

sono bevuto / ero bevuto / mi sarei bevuto, ecc. il caffè). Ciò ha portato, quindi, il numero finale di fenomeni da ricercare a 27.

Dopo aver interrogato il corpus, le occorrenze ottenute sono state scaricate, salvate in formato .txt e suddivise in 3 campioni da 200 occorrenze l'uno, per un totale di 600 occorrenze da analizzare per fenomeno. La scelta di fissare il limite a 600 risponde principalmente alla necessità di disporre di un numero gestibile di occorrenze da visualizzare, dato l'elevato numero di stringhe di ricerca elaborate, nonché di avere un totale di partenza che consentisse di dividere i risultati in tre campioni uguali. Al fine di ottenere dei campioni casuali, ossia che non seguissero l'ordine delle occorrenze fornito dal corpus, prima di salvare i risultati è stata selezionata la funzione *shuffle*, che consente di rimescolare in ordine casuale i risultati ottenuti. In una successiva fase di rilettura da ciascun campione sono stati eliminati eventuali doppi e i casi non corrispondenti al fenomeno indagato.

A questo scopo, per verificare quanto fossero efficaci le stringhe di ricerca e avere una stima più veritiera e affidabile della frequenza dei fenomeni indagati, per ciascuno di essi sono state svolte le seguenti operazioni di calcolo, che verranno di seguito illustrate prendendo l'esempio del fenomeno grammaticale del doppio partitivo.

Innanzitutto, per ciascuno dei 3 campioni salvati è stato calcolato il rapporto tra il numero di occorrenze salvate dopo l'eliminazione di eventuali casi non inerenti e duplicati e le 200 occorrenze iniziali del campione. Ad esempio, nel caso del doppio partitivo per ciascun campione sono stati calcolati i seguenti rapporti: campione 1: $161/200=0,805$; campione 2: $167/200=0,835$; campione 3: $174/200=0,87$.

Successivamente, per ottenere la frequenza media del fenomeno per campione è stata calcolata la media campione, ossia la media dei tre rapporti ottenuti, ad esempio: $(0,805 + 0,835 + 0,87)/3=0,84$;

Al fine di rendere paragonabili i valori ottenuti per ciascuno dei fenomeni grammaticali indagati, sono state, inoltre, calcolate:

1. la frequenza stimata, data dal prodotto tra il totale delle occorrenze inizialmente ottenute per il fenomeno indagato tramite l'interrogazione del corpus PAISÀ e la media campione, ossia nel caso del doppio partitivo: $659 \cdot 0,84=553,56$;
2. la frequenza stimata per 1 milione di parole, ottenuta attraverso due passaggi: si calcola il prodotto tra la frequenza stimata e 1.000.000 e il risultato ottenuto si divide per il numero totale di *token* del corpus PAISÀ, ossia: $\text{frequenza stimata} \cdot 1.000.000 / 265.062.636^5$. Esempio: $553,56 \cdot 1.000.000 / 265.062.636$.

Sebbene la scelta di avere tre campioni casuali su cui calcolare dapprima la frequenza stimata (al netto del rumore, ossia casi che, pur presentando delle analogie strutturali con il fenomeno indagato, non fossero inerenti) e, successivamente, la normalizzazione per milione di parole non rappresentino procedure standard, si è ritenuto che avere tre campioni casuali – rispetto ad un campione unico, come normalmente avviene – consentisse di disporre di una base di dati più eterogenea e, pertanto, di poter formulare delle affermazioni sulla frequenza dei fenomeni basate – si auspica – su una maggiore fondatezza.

Per ciascuna di queste frequenze si è proceduto anche al calcolo della deviazione standard, che fornisce una misura di come siano distribuiti i dati nel campione rispetto alla media, ossia permette di sapere se la media costituisce una rappresentazione affidabile dei dati, per la quale, nell'interesse della sinteticità e degli scopi di questa trattazione, si rinvia a Zingaro (2021: cap. 5).

Tali operazioni sono state utili per confrontare tra loro i fenomeni e ordinarli dal meno frequente al più frequente all'interno del corpus, nello specifico, 9 fenomeni a frequenza bassa, 9 fenomeni a frequenza media e 9 fenomeni a frequenza alta, riportati nelle seguenti tabelle riassuntive (cfr.

⁵ Il corpus PAISÀ è stato consultato tramite il programma di interrogazione NoSketch Engine (Rychlý 2007: 69) e non tramite la sua interfaccia originale, in seguito ad alcune difficoltà tecniche riscontrate con quest'ultima. Il conteggio è quindi basato sul numero di *token* calcolato da NoSketch Engine.

Tabelle 1, 2 e 3). Un'importante evoluzione rispetto allo studio precedente sul tema (Zingaro 2021), è la scelta di inserire nelle tabelle anche le informazioni sulla varietà linguistica di appartenenza dei fenomeni indagati e ciò ha avuto due conseguenze. Innanzitutto, rileggere i dati di frequenza alla luce della riclassificazione dei tratti dell'italiano dell'uso medio tracciata nello studio del 2023 ha portato ad un riassetto dei contenuti delle tabelle stesse. Ad esempio, le occorrenze di *gli* al posto di *le* e al posto di *loro* nello studio del 2021 erano state conteggiate in un unico campione, dato il numero estremamente ridotto di occorrenze reperite (23 su 600 occorrenze iniziali scaricate dall'interrogazione del corpus). Tuttavia, poiché in seguito alla riclassificazione dei fenomeni secondo i criteri della funzionalità e accettabilità sociale l'uso di *gli* al posto di *le* è stato classificato come *substandard* e l'uso di *gli* al posto di *loro* è stato classificato come *neostandard* (cfr. §§ 3.1, 3.2), ciò ha portato a dover separare i loro dati di frequenza e, come anticipato, a modificare l'intero assetto delle tabelle.

In secondo luogo, integrare le tabelle con le informazioni sulla varietà linguistica di appartenenza dei fenomeni indagati ha permesso di avere una panoramica più ampia dei cambiamenti in atto nella lingua e di elaborare delle nuove riflessioni sulla loro insegnabilità.

Fenomeni a bassa frequenza ($0 < fq \leq 3$)	Frequenza stimata per 1M di parole	Varietà linguistica di appartenenza
1. <i>Cosa vs che cosa</i> nell'interrogativa indiretta (es.: <i>Mi chiedo cosa sia accaduto</i>)	3	integrato nello standard
2. Soggetto in posizione rematica rispetto al predicato: <i>niente</i> + sostantivo pl. (es.: <i>Niente soldi</i>)	2,21	integrato nello standard
3. Dislocazione a sinistra: doppio partitivo (es.: <i>Di pane non ne ho più</i>)	2,08	neostandard
4. Impiego dell'indicativo al posto del congiuntivo: indicativo nelle ipotetiche (es.: <i>Se lo sapevo, te lo dicevo</i>)	1,59	substandard
5. Dislocazione a sinistra: ripetizione del pronome in forma tonica e atona (es.: <i>A me mi, a te ti...</i>)	0,41	substandard
6. <i>Ci</i> attualizzante con verbo <i>avere</i> seguito da sostantivo (es.: <i>Non c'ho tempo</i>)	0,38	substandard
7. Impiego dell'indicativo al posto del congiuntivo: <i>avere paura/ timore che</i> (es.: <i>Aveva paura che [...] era diventato sospetto</i>)	0,03	substandard
8. Soggetto in posizione rematica rispetto al predicato (in frasi subordinate) (es.: <i>Non cambia nulla, se resta l'unilateralismo</i>)	< 0,01	integrato nello standard
9. Impiego dell'indicativo al posto del congiuntivo: verbi di opinione/sentimento (es.: <i>Pensavo che erano loro le migliori</i>)	< 0,01	substandard

Tabella 1. Fenomeni a bassa frequenza

Fenomeni a media frequenza ($3 < fq < 20$)	Frequenza stimata per 1M di parole	Varietà linguistica di appartenenza
1. Soggetto in posizione rematica rispetto al predicato (in frasi principali) (es.: <i>Entra Andrea</i>) ⁶	15,96	integrato nello standard

⁶ È stato inserito a puro titolo di esempio il caso del verbo seguito da un nome proprio, ma sono state oggetto di ricerca anche tutte le altre tipologie di soggetto in posizione rematica (Zingaro 2021: cap. 4 e 5).

2. Frase scissa con <i>a</i> (es.: <i>È lo stesso Dioniso a dirlo</i>)	12,77	neostandard
3. Pronome <i>gli</i> vs <i>loro</i> (es.: <i>Ho chiamato i miei amici/le mie amiche e gli ho detto</i>)	11,40	neostandard
4. <i>Che</i> polivalente (es.: <i>Questa corsa la lascio fare a voi, che io sto bene qui; vieni che ti spalmo la crema; la persona che ho parlato ieri.</i> ⁷)	9,46	substandard
5. Dativo etico (es.: <i>Io mi bevo</i>)	6,48	neostandard
6. Impiego dell'indicativo al posto del congiuntivo: indicativo nell'interrogativa indiretta (es.: <i>Mi chiedo se vi ha colpito</i>)	5,35	substandard
7. Pronome <i>gli</i> vs <i>le</i> (es.: <i>Ho parlato ad Anna e gli ho detto</i>)	5,02	substandard
8. Concordanza a senso: soggetto collettivo sing. + <i>di</i> partitivo + predicato pl. (es.: <i>Un milione di persone hanno visto</i>)	3,55	integrato nello standard
9. Impiego dell'indicativo al posto del congiuntivo: <i>non</i> + verbi di opinione/sentimento (es.: <i>Non penso che è così chiaro</i>)	3,33	substandard

Tabella 2. Fenomeni a media frequenza

Fenomeni ad alta frequenza (fq > 20)	Frequenza stimata per 1M di parole	Varietà linguistica di appartenenza
1. <i>Ma</i> a inizio frase (es.: <i>Ma non finisce qui!</i>)	344	integrato nello standard
2. <i>E</i> a inizio frase (es.: <i>E gli va malissimo</i>)	289,48	integrato nello standard
3. Il partitivo preceduto da preposizione (es.: <i>Con degli amici</i>)	67,06	integrato nello standard
4. <i>Per cui</i> con valore conclusivo (es.: <i>Per cui ho rinunciato</i>)	52,28	integrato nello standard
5. <i>Comunque</i> a inizio frase (es.: <i>Comunque vi ringrazio tutte</i>)	32,31	integrato nello standard
6. Impiego dell'indicativo al posto del congiuntivo: verbo <i>essere</i> + aggettivo + <i>che</i> (es.: <i>È possibile che [...] è diventato un optional</i>)	26,73	substandard
7. <i>Cosa</i> interrogativo vs <i>che cosa</i> nell'interrogativa diretta (es.: <i>Cosa vuoi?</i>)	26,01	integrato nello standard
8. Frase scissa con <i>che</i> (es.: <i>È il pubblico che decreta il successo</i>)	24,33	neostandard
9. <i>Allora</i> a inizio frase (es.: <i>Allora Bright scatena un attacco</i>)	20,62	integrato nello standard

Tabella 3. Fenomeni ad alta frequenza

⁷ Come già specificato, può essere considerato accettabile nello standard (D'Achille 1990: 212) l'uso del *che* polivalente con valore temporale (es.: *il giorno che ti ho visto*), mentre gli usi in sostituzione del pronome relativo o di congiunzioni subordinanti (per i quali si rinvia rispettivamente a Berretta (1993: 230-231) e Ber-ruto ([1987] 2012: 78) sono substandard, in quanto alternative a forme standard perfettamente funzionanti.

Il calcolo della frequenza permette di individuare quali tra i tratti linguistici che all'epoca degli studi di Sabatini (1985, 1990a) erano ancora percepiti come in via di graduale inserimento nella norma siano invece ora maggiormente utilizzati nella produzione scritta di media formalità o informalità dagli italofoeni nativi. L'aggiunta delle informazioni sulla loro varietà linguistica di appartenenza permette di avere una visione su quanto i fenomeni appartenenti al substandard o al neostandard stiano «risalendo», riprendendo le parole di Sobrero (1992a: 5), dai livelli inferiori fino all'uso nella lingua nazionale.

Rispetto all'applicazione del solo criterio della rilevanza statistica, proposto da Sobrero (1992b: 153), che indica solo che una determinata struttura è usata dai parlanti e che vada tenuta d'occhio come segnale di un possibile cambiamento in atto o tendenziale della lingua, la scelta dei criteri della funzionalità e dell'accettabilità sociale permette di osservare la questione anche dal punto di vista del linguista e dell'insegnante di lingue, ossia: queste strutture linguistiche danno un effettivo apporto funzionale alla lingua? Prescindendo dalla loro ampia diffusione, il loro uso evita un abbassamento del registro linguistico e, di conseguenza, evita che i parlanti vengano tacciati di trascuratezza formale o scarsa padronanza della lingua? In altre parole: è davvero *consigliabile* insegnarle e promuoverne l'uso inserendole nelle grammatiche e nei materiali didattici? Di seguito verranno commentati i dati riportati nelle tre tabelle.

Osservando la Tabella 1, emerge che 5 su 9 dei fenomeni aventi una bassa frequenza d'uso rientrano nel substandard. Si rilevano, in particolare, alcuni casi di uso dell'indicativo al posto del congiuntivo: nello specifico, l'uso dell'indicativo al posto del congiuntivo in presenza di verbi che esprimono opinione o sentimento, la cui frequenza è pressoché nulla ($< 0,01$), seguito dall'uso dell'indicativo al posto del congiuntivo in presenza di espressioni come *avere paura/timore che* (0,03) e dall'uso dell'indicativo nelle ipotetiche, avente un dato di frequenza anch'esso molto basso, ma di maggior rilievo rispetto ai precedenti (1,59). Da ciò si può ipotizzare che persista la percezione, di probabile derivazione scolastica, che la sostituzione del congiuntivo con l'indicativo vada evitata, ma che, all'interno del fenomeno, l'uso dell'indicativo nelle ipotetiche (es. *se lo sapevo te lo dicevo*) sia più frequente, perché probabilmente meno stigmatizzato rispetto ai casi di dipendenza da verbi di opinione/sentimento (es. *spero che va bene*)⁸.

Le stesse considerazioni possono essere applicate alla ripetizione del pronome in forma tonica e atona (es.: *a me mi, a te ti...*, ecc., come in *a me mi piace*) e il *ci* attualizzante con verbo *avere* seguito da sostantivo (es.: *non c'ho tempo*). Nel caso della ripetizione del pronome in forma tonica e atona, ad esempio, è interessante notare dai dati di frequenza raccolti dall'autrice (Zingaro 2021: 164-176) che l'uso della prima persona *a me mi* è nettamente più frequente delle altre persone, da cui si deduce che questa struttura venga scelta maggiormente per parlare di sé e focalizzare l'attenzione su qualcosa che riguarda direttamente il parlante. In particolare, ricorre con il verbo *piacere* (*a me mi piace vivere alla grande; a me mi farebbe piacere; a me mi piace quella cosa*), con verbi che esprimono una percezione (*ma a me mi era sembrato che già da molto tempo qualcosa stava cambiando; Insomma, a me mi sa tanto di flop questo cd!*) e di espressione di gusti e sentimenti (*a me mi fanno schifo le cose sporche; a me mi preoccupa; a me mi va bene anche alle dieci, le undici; a me mi fa venire il sangue al cervello*). Dei restanti 4 fenomeni a bassa frequenza, invece, 3 rientrano tra i fenomeni già da tempo integrati nello standard e solo il doppio partitivo (es. *di pane non ne ho*) è un fenomeno ascrivibile al neostandard. Anche in questo caso, la sua scarsa frequenza (2,08) potrebbe giustificarsi alla luce di una possibile resistenza da parte degli italofoeni nei confronti di un uso della particella *ne* come ripresa anaforica di un'espressione partitiva antecedente.

Nella tabella con i dati sui fenomeni a media frequenza il rapporto tra fenomeni standard e neostandard vs. substandard è identico (5 su 9), ma a parti inverse: 3 fenomeni appartenenti al neostandard, 2 già da tempo integrati nello standard e 4 substandard. La maggiore frequenza di fenomeni del neostandard lascerebbe ipotizzare che questi stiano vivendo una diffusione

⁸ Sulla percezione sfaccettata dell'accettabilità dell'indicativo pro congiuntivo e sull'ipotesi dell'influenza esercitata dall'esposizione alla grammatica esplicita nel percorso scolastico sulla scelta del modo verbale, in particolare rispetto ad alcune classi di predicati, si rinvia a Zucchini (2022).

sempre maggiore e che stiano risalendo gradualmente dall'ostracismo a cui erano soggetti nelle grammatiche del passato, fino ad una graduale emersione nella norma, poiché percepiti accettabili e utili dal punto di vista pragmatico. A questo proposito è emblematico l'uso del pronome *gli* vs *loro* (es. *ho chiamato i miei amici/le mie amiche e gli ho detto*) che si attesta come terzo fenomeno a media frequenza (11,40).

Considerazioni analoghe possono essere fatte rispetto alla tabella che riporta i dati sull'alta frequenza, in cui prevalgono i fenomeni la cui appartenenza allo standard non è più messa in discussione (7 su 9), a cui si aggiungono un fenomeno del neostandard e uno del substandard, rispettivamente: la frase scissa retta da *che* (es.: *È il pubblico che decreta il successo*) e l'uso dell'indicativo al posto del congiuntivo retto dal verbo *essere* seguito da un aggettivo e da *che* (es.: *È possibile che [...] è diventato un optional*).

Rispetto a quest'ultimo caso è ipotizzabile che l'indicativo al posto del congiuntivo in dipendenza da forme impersonali come *è giusto che*, *è bello che*, ecc. sia maggiormente utilizzato dai parlanti rispetto ad altri casi già citati di sostituzione del congiuntivo, o perché non percepito come una violazione della norma grammaticale o perché percepito come violazione di minore impatto rispetto alle frasi rette da verbi di opinione.

Alla luce di quanto esaminato, nella riflessione su cosa costituisca il neostandard, un possibile approccio nell'insegnamento della lingua potrebbe essere quello di affrontare i fenomeni grammaticali *ritrovati* – per usare la scelta lessicale di Sabatini – presentandoli come diffusi tra i parlanti nativi e come segnali di un cambiamento tendenziale dell'italiano (in accordo con quanto già proposto da Sobrero 1992b), avendo cura, però, di tracciare questa distinzione: i fenomeni che deviano dalla norma grammaticale tradizionale, dando però un effettivo apporto funzionale alla lingua, rientrano nel neostandard e, in quanto tali, vanno inseriti nell'insegnamento della lingua; diverso è il caso di altri fenomeni che, per quanto diffusi nell'uso, di fatto non solo non apportano alcun vantaggio funzionale, ma producono solo un calo di registro che espone il parlante allo stigma sociale (Prandi 2020: 174-175). In questa categoria rientra, ad esempio, l'uso dell'indicativo al posto del congiuntivo retto dal verbo *essere* seguito da un aggettivo e da *che*, presente tra i fenomeni ad alta frequenza. Per questo fenomeno e per tutti gli altri che in § 3.2 sono stati inseriti nel substandard, si propone che nella pratica didattica, nel rispetto dei fattori che influenzano l'acquisizione linguistica (cfr. §5), si espliciti che è possibile incontrarli nella comunicazione con gli italo-fonni nativi, che la loro presenza potrebbe essere il segnale di un cambiamento in atto della lingua italiana, che non è possibile affermare con certezza se il loro uso si affermerà o meno, ma che allo stato attuale il loro uso è sconsigliabile in qualunque contesto comunicativo che non sia di carattere colloquiale/informale.

5. Aspetti acquisizionali

Rispetto a quanto finora esposto, è bene precisare che l'applicazione alla pratica didattica dei due criteri metodologici non entra in conflitto con la didattica acquisizionale (Vedovelli 2003; Vedovelli / Villarini 2003). Al contrario, può integrarsi ad essa, fornendo delle linee guida per chi insegna che coesistono con l'attenzione imprescindibile per gli aspetti neurolinguistici e pedagogici che regolano l'acquisizione di una lingua.

Richiamando brevemente alcune nozioni, al fine di realizzare l'acquisizione linguistica, è necessario che le regole di una lingua siano acquisite in modo spontaneo, seguendo il cosiddetto «ordine naturale di acquisizione», ossia l'ordine sequenziale con cui il cervello processa i contenuti linguistici, procedendo dalle strutture più semplici alle strutture più complesse (ipotesi dell'ordine naturale), processo sintetizzato da Krashen (1982, 1985) con la formula «i+1», che descrive l'input linguistico presentato con gradualità: rispetto all'input linguistico già noto (i), il nuovo input fornito deve avere un grado di difficoltà leggermente maggiore (+1). Solo in questo modo il nuovo input risulta comprensibile, poiché viene presentato in una fase in cui l'apprendente è in grado di coglierne il significato e l'utilità (ipotesi dell'input comprensibile). Le tappe intermedie dell'ordine naturale sono definite sequenze di acquisizione (o acquisizionali o implicazionali) e nell'insieme costituiscono l'interlingua (Selinker 1972), ossia un sistema linguistico in continua evoluzione,

relativo alla lingua oggetto di studio, che l'apprendente ricostruisce gradualmente, man mano che nuove regole e strutture si aggiungono alla sua competenza. Pertanto, la didattica acquisizionale si può definire come «un modello teorico di didattica linguistica che si rapporti alle prospettive acquisizionali, rispetti le fasi di sviluppo della L2, non violi le sequenze implicazionali» (Vedovelli 2003: 178).

Su queste basi, nel QCER (Consiglio d'Europa 2020: 149) la competenza dell'apprendente relativa al saper adottare un registro linguistico appropriato è menzionata solo a partire dal livello B2: «[l'apprendente] È in grado di adattare la sua espressione per distinguere tra registri formali e informali, ma non sempre lo fa in modo appropriato». Successivamente: «È in grado di esprimersi in modo sicuro, chiaro e cortese in registro formale o informale, a seconda della situazione e della persona implicata (delle persone implicate)». Infine: «È in grado di identificare e interpretare dei codici socioculturali e sociolinguistici e di modificare consapevolmente il suo modo di esprimersi affinché risulti adeguato alla situazione» (Consiglio d'Europa 2020: 149, in riferimento ai descrittori dell'appropriatezza sociolinguistica).

Pertanto, l'indicazione che se ne può trarre per la didattica, come suggerito da Diadori, Palermo e Troncarelli (2009: 164), è che fino al raggiungimento del livello soglia (B1) la lingua presentata in aula dev'essere incentrata su *input* testuali che rappresentino una varietà di lingua il più possibile non marcata, centrale nello spazio di variazione della lingua: «Si può dedicare attenzione alle varietà marcate, sia in senso alto-formale [...], sia in senso basso colloquiale (varietà regionali, italiano substandard, gerghi), a partire dai livelli di competenza medio-alti» (Diadori / Palermo / Troncarelli 2009: 164).

Tenendo conto di ciò, i criteri della funzionalità e dell'accettabilità sociale possono essere utilizzati dalle/dai docenti innanzitutto per avere un'idea generale di cosa inserire o meno nel sillabo, al fine di non esporre – perlomeno nella lingua controllata in aula – l'apprendente a varietà marcate in senso colloquiale prima che sia stato raggiunto il livello soglia. Dal livello B2 in su le/i docenti possono avviare in aula una riflessione metalinguistica esplicita, mostrando come per alcuni fenomeni linguistici esistano delle alternative accettabili nelle situazioni comunicative più informali. Sull'importanza di porre attenzione non tanto sulla prescrizione normativa quanto sull'avviamento di una riflessione sulla lingua, si vedano anche Nitti (2019: cap. 3) e Zucchini (2022).

Tale proposta è conforme all'ipotesi dell'insegnabilità (*teachability hypothesis*) formulata da Pienemann (1986), secondo la quale ha senso insegnare solo ciò che un apprendente può imparare in una certa fase del suo percorso acquisizionale, poiché «l'insegnamento può favorire l'acquisizione linguistica solo se l'interlingua è vicina al punto in cui la struttura da insegnare viene acquisita nella situazione naturale» (Pienemann 1986: 313). Successivamente Pienemann (1998, 2005) ha fornito un inquadramento teorico per tale ipotesi tramite la teoria della processabilità (*processability theory*): a ogni fase dell'acquisizione l'apprendente può produrre e comprendere solo le strutture linguistiche che il suo “processore” linguistico (una sorta di processore mentale della lingua) riesce a elaborare in quella fase.

Nella pratica didattica ciò non si traduce né nell'omissione dei fenomeni substandard o colloquiali, né in una loro correzione categorica, qualora dovessero comparire nella produzione spontanea dell'apprendente nelle prime fasi dell'interlingua. In generale, per quanto riguarda l'input linguistico, l'obiettivo di questa proposta è fare in modo che il contatto in aula con tali fenomeni linguistici avvenga il più possibile nel rispetto dell'ordine naturale di acquisizione. Qualora invece le/gli apprendenti vi si imbattano nei livelli precedenti al B2, una strategia applicabile in aula, che ha dei precedenti nella stessa didattica acquisizionale, è di trattare tali fenomeni come formule non analizzate. Ad esempio, l'atto del *presentarsi* richiede in italiano l'uso dei verbi pronominali (*Io mi chiamo... e tu come ti chiami?*), che di fatto vengono forniti alle/agli apprendenti nelle prime fasi del percorso formativo (quindi ben prima che siano pronti a riflettere sulla funzione di tali verbi nel sistema linguistico), presentandoli come se fossero delle sequenze da memorizzare (*mi chiamo x, ti chiami y*) e riservando ad una fase successiva l'analisi delle loro componenti (Diadori / Palermo / Troncarelli 2009: 147).

Questa strategia, che dimostra che possono verificarsi in modo mirato delle asimmetrie tra l'ordine naturale di acquisizione e ordine del sillabo, può essere applicata anche ai fenomeni

neostandard o substandard. Ad esempio, se l'apprendente in una delle fasi iniziali della sua interlingua inserisce un indicativo al posto di un congiuntivo in una frase ben costruita, la/il docente potrà, a seconda del livello di competenza raggiunto dall'apprendente, scegliere di rimandare la correzione alle fasi successive del percorso⁹ o inserire alcune forme del congiuntivo come fossero unità lessicali da memorizzare (ad es., la formula *Scusi?* da utilizzare nelle richieste cortesi, senza esplicitarne il modo verbale). Man mano che l'interlingua dell'apprendente si svilupperà, la/il docente potrà stimolare una riflessione aggiungendo gradualmente informazioni sulle differenze di registro, senza aspettarsi che le strutture che si trovano nelle tappe più avanzate dell'ordine naturale vengano usate correttamente prima che siano state acquisite le strutture precedenti. Ciò è in accordo con le già citate ipotesi di Pienenmann (1986, 1998, 2005) e con il percorso a spirale, che prevede una prima introduzione di una struttura in un dato livello, a cui seguono approfondimenti nei livelli successivi.

6. Conclusioni

La presente proposta non nega che l'elaborazione di concetti come *italiano neostandard* o *italiano dell'uso medio* abbia dato risposta all'esigenza più volte affiorata nel corso della storia della lingua italiana di una revisione dello standard ereditato dai secoli passati, quando il pieno accesso alla lingua italiana era limitato a poche persone colte, in ambiti d'uso molto ristretti. Tuttavia, l'inclusione nelle liste di tutto ciò che per secoli si è distaccato dalle norme grammaticali ha portato, di fatto, all'accostamento di risorse funzionali essenziali a forme che invece non solo non apportano alcun vantaggio funzionale, ma producono una mera caduta di registro, esponendo l'apprendente alla critica della comunità dei parlanti.

Rispetto all'esigenza di uno standard condiviso e insegnabile, i criteri della funzionalità e dell'accettabilità sociale sono il punto di partenza da cui è possibile riclassificare le forme linguistiche dell'uso medio. Tali criteri possono essere applicati non solo ai fenomeni finora considerati, ma anche a qualunque innovazione linguistica che entri nell'uso e si candidi a entrare nello standard, permettendo di tracciare la seguente distinzione: i fenomeni da trasmettere nell'insegnamento in quanto portatori di un valore aggiunto dal punto di vista funzionale che lo standard tradizionale non offre, e i fenomeni che, invece, possono eventualmente essere menzionati come semplici alternative a forme standard perfettamente funzionanti, il cui uso provoca unicamente un abbassamento del registro linguistico. Qualunque riflessione metalinguistica in merito andrebbe incoraggiata solo a partire dal livello B2 in poi, ossia quando la fase dell'interlingua presumibilmente raggiunta permetterebbe alle/agli apprendenti di affrontare la scelta di un registro linguistico appropriato ed eventualmente di *scegliere consapevolmente*, nelle fasi più avanzate del processo di acquisizione, se deviare o meno dalla norma linguistica in contesti informali, ad esempio per dare una particolare coloritura alla lingua in uso.

Riferimenti bibliografici

- Baron, Naomi S. (2008): *Always On: Language in an Online and Mobile World*, Oxford, Oxford UP. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780195313055.003.0008>
- Benincà, Paola / Salvi, Giampaolo / Frison, Lorenza (1988): «L'ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate», in L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a c. di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. I: *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, Bologna, Il Mulino, pp. 129-239.
- Berretta, Monica (1993): «Morfologia», in A. A. Sobrero (a c. di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, vol. I: *Le strutture*, Roma/Bari, Laterza, pp. 193-245.
- Berretta, Monica (1995): «Ordini marcati dei costituenti maggiori di frase: una rassegna», *Linguistica e filologia*, 1, pp. 125-170.

⁹ Sulla complessità della questione della correzione applicata dai/dalle docenti in ambito scolastico all'uso dell'indicativo pro congiuntivo e sulla necessità di elaborare un metodo che preveda diverse categorie di errore o inadeguatezza, si rinvia a Zucchini (2022).

- Berretta, Monica (2002): «Quello che voglio dire è che: le scisse da struttura topicalizzanti a connettivi testuali», in G. L. Beccaria, C. Marellò (a c. di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 15-31.
- Berruto, Gaetano (1985): «'Disclocazioni a sinistra' e 'grammatica' dell'italiano parlato», in A. Franchi De Bellis, L. M. Savoia (a c. di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie ed applicazioni descrittive*, Roma, Bulzoni, pp. 59-82.
- Berruto, Gaetano ([1987] 2012): *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Castellani, Arrigo (1991): «Italiano dell'uso medio o italiano senz'aggettivi?», *Studi Linguistici Italiani*, 17, pp. 233-256.
- Consiglio d'Europa (2020): *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento, insegnamento, valutazione. Volume complementare*, trad. M. Barsi, E. Lugarini, A. Cardinaletti, *Italiano LinguaDue*, 12:2. <https://doi.org/10.13130/2037-3597/15120>
- Cortelazzo, Michele A. (2000): «La lingua italiana di fine millennio», in *Italiano d'oggi*, Padova, Esedra, pp. 9-24.
- D'Achille, Paolo (1990): *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci. <https://doi.org/10.33137/q.i.v12i2.10491>
- D'Achille, Paolo (2003): *L'italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino.
- D'Achille, Paolo (2010): «Lingua d'oggi», in R. Simone, G. Berruto, P. D'Achille (a c. di), *Enciclopedia dell'italiano*, vol. I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 793-799.
- D'Achille, Paolo (2016): «Architettura dell'italiano di oggi e linee di tendenza», in S. Lubello (a c. di), *Manuale di linguistica italiana*, Berlin/Boston, De Gruyter, pp. 165-189.
- D'Achille, Paolo (2014): «Dove va l'italiano? Linee di tendenza della lingua di oggi», in S. Lubello (a c. di), *Lezioni di italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, Il Mulino, pp. 235-246.
- D'Achille, Paolo / Proietti, Domenico / Viviani, Andrea (2005): «La frase scissa in italiano: aspetti e problemi», in P. D'Achille, I. Korzen (a c. di), *Tipologia linguistica e società. Considerazioni inter- e intralinguistiche. Due Giornate italo-danesi di studi linguistici (Roma, 27-28 novembre 2003)*, Firenze, Cesati, pp. 249-279.
- Dardano, Maurizio (1994): «Profilo dell'italiano contemporaneo», in L. Serianni, P. Trifone (a c. di), *Storia della lingua italiana*, vol. II: *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, pp. 343-432.
- De Mauro, Tullio ([1963] 2011): *Storia della lingua italiana*, Bari, Laterza.
- De Mauro, Tullio (2014): *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Roma/Bari, Laterza.
- Diadori, Pierangela / Palermo, Massimo / Troncarelli, Donatella (2009): *Manuale di didattica dell'italiano L2*, Perugia, Guerra.
- Diadori, Pierangela / Palermo, Massimo / Troncarelli, Donatella (2015): *Insegnare italiano come seconda lingua*, Roma, Carocci.
- Evert, Stefan (2005): *The CQP Query Language Tutorial (CWBversion2.2.b90)*, Stuttgart, Institut für Maschinelle Sprachverarbeitung, Universität Stuttgart, <<https://www.ims.uni-stuttgart.de/documents/projekte/corpuswork-bench/CQPTutorial/cqp-tutorial.book.pdf>> (Consultato il 20/11/2023).
- Ferrari, Angela (2003): *Le ragioni del testo. Aspetti sintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Grandi, Nicola (2019): «Che tipo, l'italiano neostandard!», in B. Moretti, A. Kunz, S. Natale, E. Krakenberger (a c. di), *Le tendenze dell'italiano contemporaneo rivisitate. Atti del LII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Berna, 6-8 settembre 2018)*, Milano, Officinaventuno, pp. 59-74.
- Grandi, Nicola (2024): «L'italiano neo-standard», in S. Ballarè, I. Fiorentini, E. Miola (a c. di), *Le varietà dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, pp. 33-48.
- Gossen, Carl T. (1954): *Studien zur syntaktischen und stilistischen Hervorhebung im modernen Italienisch*, Berlin, Akademie Verlag.

- Ježek, Elisabetta (2011): «Verbi pronominali», in R. Simone, G. Berruto, P. D'Achille (a c. di), *Enciclopedia dell'italiano*, <<https://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/verbi-pronominali/>> (Consultato il 20/11/2023).
- Krashen, Stephen D. (1982): *Principle and Practice in Second Language Acquisition*, Oxford, Pergamon.
- Krashen, Stephen D. (1985): *The Input Hypothesis: Issues and Implications*, London, Longman.
- Longacre, Robert, E. ([1985] 2007): «Sentences as combinations of clauses», in T. Shopen (a c. di), *Language Typology and Syntactic Description*, vol. II: *Complex Constructions*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 372-420.
- Lorenzetti, Luca (2002): *L'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci.
- Mioni, Alberto M. (1983): «Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione», in P. Benincà (a c. di), *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, vol. I, Pisa, Pacini, pp. 495-517.
- Nencioni, Giovanni (1987): «Costanza dell'antico nel parlato moderno», in AA.VV, *Gli Italiani parlati. Sondaggi nella lingua di oggi*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 7-25.
- Nesi, Hilary / Thompson, Paul (2014): *Using Sketch Engine with BAWE*, <<https://www.coventry.ac.uk/research/research-directories/current-projects/2015/british-academic-written-english-corpus-bawe/search-the-bawe-corpus/>> (Consultato il 20/11/2023).
- Nitti, Paolo (2019): *Didattica dell'italiano L2*, Brescia, La Scuola.
- Ondelli, Stefano / Romanini, Fabio (2018): «Norma interiorizzata e uso: un'indagine preliminare su parlanti italiani», *Italica Wratislaviensia*, 9:1, pp. 185-207. <https://doi.org/10.15804/IW.2018.09.10>
- PAISÀ = *Corpus PAISÀ (Piattaforma per l'Apprendimento dell'Italiano Su corpora Annotati)*, <<http://www.corpusitaliano.it/it/>> (Consultato il 20/11/2023).
- Pienenman, Manfred (1986): «L'effetto dell'insegnamento sugli orientamenti degli apprendenti nell'acquisizione di L2», in A. Giacalone Ramat (a c. di), *L'apprendimento spontaneo di una seconda lingua*, Bologna, Il Mulino, pp. 307-326.
- Pienenman, Manfred (1998): *Language Processing and Second Language Development. Processability Theory*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- Pienemann, Manfred (2005): *Cross-Linguistic Aspects of Processability Theory*, Amsterdam, John Benjamins.
- Poggi Salani, Teresa ([1986] 2012): *Per lo studio dell'italiano. Avviamento storico descrittivo*, Padova, Liviana.
- Prandi, Michele (2002): «C'è un valore per il congiuntivo?», in L. Schena, M. Prandi, M. Mazzoleni (a c. di), *Intorno al congiuntivo*, Bologna, CLUEB, pp. 29-44.
- Prandi, Michele (2012): «Il congiuntivo e i suoi valori: un bilancio», in R. Bracchi, M. Prandi, L. Schena, (a c. di), *Passato, presente e futuro del congiuntivo. Studi in onore di Livio dei Cas, Bormio, CSSAV*, pp. 97-128.
- Prandi, Michele (2020): *Le regole e le scelte. Grammatica italiana*, Torino UTET.
- Renzi, Lorenzo (2012): *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, Il Mulino.
- Roggia, Carlo E. (2009): *Le frasi scisse in italiano. Struttura informativa e funzioni discorsive*, Genève, Éditions Slatkine.
- Rychlý, Pavel (2007): «Manatee/Bonito-A Modular Corpus Manager», in P. Sojka, A. Horák (a c. di), *Proceedings of Recent Advances in Slavonic Natural Language Processing (RASLAN 2007)*, Brno, Masaryk University, pp. 65-70.
- Sabatini, Francesco (1985): «L'italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane», in G. Holtus, E. Radtke (a c. di), *Geschprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, pp. 154-184.
- Sabatini, Francesco (1990a): «Una lingua ritrovata: l'italiano parlato», *Studi latini e italiani*, 4, pp. 215-234.
- Sabatini, Francesco (1990b): Risposta al quesito dalla Scuola media "Leon Battista Alberti" di Mantova sull'uso di *lui / egli* soggetto», *La Crusca per voi*, vol. 1, Firenze, Accademia della

- Crusca, pp. 6-8, <<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/egli-e-lui-soggetto/320>> (Consultato il 20/11/2023).
- Sabatini, Francesco (1997): «Prove per l'italiano 'trasmesso' (e auspici di un parlato serio semplice)», in AAVV, *Gli italiani trasmessi: la radio. Atti del Convegno (Firenze, 13-14 maggio 1994)*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 11-30.
- Sabatini, Francesco (2016): *Lezione di italiano*, Milano, Mondadori.
- Selinker, Larry (1972): «Interlanguage», *International Review of Applied Linguistics in Language Teaching*, 10, pp. 209-241.
- Serianni, Luca (1989): *Grammatica italiana*, con la collaborazione di Alberto Castelveccchi, Torino, UTET.
- Serianni, Luca (2006): *Prima lezione di grammatica*, Roma/Bari, Laterza.
- Simone, Raffaele (1993): «Stabilità e instabilità nei caratteri originali dell'italiano», in A. A. Sobrero (a c. di), *Introduzione all'italiano contemporaneo, I: Struttura e variazioni*, Roma/Bari, Laterza, pp. 41-100.
- Sobrero, Alberto A. (1992a): *L'italiano di oggi*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani.
- Sobrero, Alberto A. (1992b): «Forme e norme», *Italiano e oltre*, 7, p. 153.
- Tavoni, Mirko (2002): «Caratteristiche dell'italiano contemporaneo e insegnamento della scrittura», in F. Bruni, T. Raso (a c. di), *Manuale dell'italiano professionale. Teoria e didattica*, Bologna, Zanichelli, pp. 139-152.
- Tesi, Riccardo (2005): *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Bologna, Zanichelli.
- Vanelli, Laura (1999): «“Punti di crisi” nell'italiano contemporaneo», in U. Cardinale (a c. di), *Insegnare italiano nella scuola del 2000*, Padova, Unipress, pp. 99-121.
- Vedovelli, Massimo / Villarini, Andrea (2003): «Dalla linguistica acquisizionale alla didattica acquisizionale: le sequenze sintattiche nei materiali per l'italiano L2 destinati agli immigrati stranieri», in A. Giacalone Ramat (a c. di), *Verso l'italiano. Percorsi e strategie di acquisizione*, Roma, Carocci, pp. 270-304.
- Vedovelli, Massimo (2003): «Note sulla glottodidattica italiana oggi: problemi e prospettive», *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, 18:2, pp. 173-197.
- Zingaro, Anna (2021): *Progettazione e sperimentazione di unità didattiche sul neostandard per l'insegnamento dell'italiano a stranieri* [tesi di dottorato], Università di Bologna. Dottorato di ricerca in Traduzione, interpretazione e interculturalità, XXXIII Ciclo, <<http://amsdottorato.unibo.it/9745/>> (Consultato il 22/01/2023).
- Zingaro, Anna (2023): *Quale italiano? Una proposta per l'insegnamento dell'italiano a stranieri tra standard e neostandard*, Bologna, BUP. [10.30682/sitlec46](https://doi.org/10.30682/sitlec46)
- Zucchini, Eleonora (2022): «Indicativo e congiuntivo a scuola: uso e sanzione», *Didattica dell'italiano*, 2, pp. 43-68.

Sitografia

- «Egli/lui» (2012), *La grammatica italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, <https://www.treccani.it/enciclopedia/egli-lui_%28La-grammatica-italiana%29/> (Consultato il 27/11/2023).